With the compliments of

Paolo Savj-Lopez

PAOLO SAVJ-LOPEZ

Napoli, corso Vitt. Em.le 144

L'ultimo romanzo del Cervantes

CATANIA
R. TIPOGRAFIA CAV. N. GIANNOTTA
Via Sisto, 58 - 60 - 62 - 62 bis
(Stabile proprio)

1908

Information on Frisland and Iceland from Torquemada

— cf Frobisher III/206.

L' ultimo romanzo del Cervantes

Eroe delle armi cristiane e dello spirito umano, Miguel de Cervantes aveva contro gli Infedeli combattuto in un'ora della giovinezza, e contro il Destino in tutti i giorni della vita. " Di poco mi contento, sebbene molto desideri „ egli cantò: e nulla ebbe. Nulla: fuor che il divino dono di sentirsi, nella sua miseria vagabonda, signore tra quei poeti, che assorti nelle chimere vanno come in sogno al loro cammino. I suoi occhi sorridevano al dolore del mondo. E il lungo travaglio di quell'esistenza finí come doveva, nobilmente, con l' ultimo sforzo d' un genio non domo: finí con un romanzo.

Ai diciannove d' Aprile del milleseicentosedici il poeta quasi agonizzante

> Posto già il piè nella staffa,
> con le angosce della morte,

offriva a don Pedro Fernandez de Castro, conte di Lemos, la sua estrema fatica. Era degno di lui accomiatarsi cosí, come un buon cavaliere, dalla vita fortemente e austeramente sofferta, dopo aver conquistati gli sproni d'oro della gloria. E quando i *Trabajos de Pérsiles y Sigismunda*, stampati l'anno seguente in Madrid, vennero finalmente alla luce, già il poeta si riposava per sempre e del lavoro e della vita.

Erano i *Trabajos,* per il Cervantes, l'opera di lunghi anni: lo sforzo piú intenso, in cui egli avesse mai voluto sperimentare il potere dell'arte. Al medesimo conte di Lemos scriveva alcuni mesi innanzi: " *I Trabajos de Pérsiles y Sigismunda* saranno o il peggior libro, o il migliore che in nostra lingua s' abbia composto; e mi pento d'aver detto il peggiore, perché secondo l'opinione dei miei amici toccherà il massimo pregio che si possa „. È la coscienza d' un artista, che dubbioso s'attenta a una gran prova di novità e di potenza, ma già s'appaga nel presentimento della vittoria. Né questa parve, in sulle prime, mancare: morto l'autore, l'anno della prima stampa vide succedersi non meno di sei edizioni; quasi contemporaneamente si ebbero a Parigi le prime traduzioni francesi.

Ma poi? Piú volte, è vero, il romanzo fu ristampato in patria, nu-

merose versioni ne diedero l'Italia, l' Inghilterra e piú la Germania; tuttavia ben presto s'addensò l'oblio sulle sue pagine. Quanto piú la lancia di Don Chisciotte allungava l'ombra sua, conquistatrice della Chimera, sull'arte e sulle anime moderne, tanto piú svanivano dalle stampe come dalle memorie i travagli avventurosi di *Pérsiles* lanciato alla conquista dell'amore; malgrado la sentenza di chi nel secolo decimosettimo vi scorse maggiore invenzione e artifizio, e stile piú sublime che nel *Quijote*. Fugace rinnovellamento ebbe la fama del *Pérsiles* nel fiorire del Romanticismo tedesco; quando tra le prolisse pagine del romanzo Ludovico Tieck osò trovare espressi in note soavemente eloquenti l' incanto del paesaggio e la dolcezza della passione, e un alto *pathos* tragico veder toccato nei periodi bene sonanti. E un eminente critico piú tardo, il quale dal Romanticismo derivava la sua concezione dell'arte, Ferdinando Wolf, poté attribuire a gloria de' *Trabajos* d'aver cosí magistralmente rinnovate le forme dell' antico romanzo greco, da renderle anco una volta popolari, e suscitar dopo sé numerose imitazioni, che mai seppero toccare l'altezza del modello. Ci aiutino cosí persuasivi conforti ad aprire il libro dimenticato, penetrando nel complicato intrico di codesto romanzo senile del Cervantes, come in una selva piena d' ombra e di silenzio, che, tra il dedalo degli impervi sentieri e l'ostacolo dei rami da ogni parte protesi, nasconda forse l'incanto presso che inaccessibile d' una qualche fonte viva sgorgata, nelle radure brevi, al sole.

*
* *

“ Voci dava il barbaro Corsicurbo alla stretta bocca d'una profonda caverna, meglio tomba che prigione di molti corpi vivi, che in essa erano sepolti... „. Chi è il barbaro Corsicurbo, e in qual parte della terra è scavato quel sepolcro? Non sappiamo ancora: il romanzo comincia cosí, nel mistero, vaporoso di nebbie romantiche e tumultuoso di convulsioni melodrammatiche. Dov'è andato il Cervantes di molti anni innanzi, che pianamente incominciava, con una semplicità, di cui sarà memore il Manzoni: “ En un lugar de la Mancha, de cuyo nombre no quiero acordarme... ? „ Ahimé! Non sappiamo ancora dov' egli ci conduca; ma si vede subito che la Mancia è lontana. Il romanziere si slancia a volo, senza freno, sull'ippogrifo della fantasia. È una ridda scapigliata, come si vedrebbe in una macchina, dove, spezzatosi a un tratto il con-

gegno degli ingranaggi, una ruota prendesse a girare vorticosamente fino a consumar nel vano impeto la forza che la muove. Come tentare un riassunto? Ogni capitolo è un'avventura inattesa, un nuovo romanzo presentato di scorcio e accostato al romanzo grande, senz'alcun nesso interiore. Ci sarebbe qui la materia per cento drammi di arene domenicali, con gran lusso di re e principesse e amori e sangue e passioni vociferanti e vizi puniti e trionfali virtú; oscuri scenari polari, deserti di ghiaccio, isole di gemme, navi corsare, streghe volanti con sulla groppa maestri di ballo da Siena, barbari vestiti di pelli, che sono *hidalgos* di Castiglia, amanti, che dalla corte di Francia si ritraggono ad anticipare in un'isola selvaggia lo stato di natura del Rousseau; principi pellegrini per amore, principessine sospirose per i cavalieri travestiti, cortigiane romane, studenti di Salamanca, fattucchiere lussuriose, serpenti di mare, regni barbari in fiamme, alcaldi analfabeti, giudici venali, indovini, *messieurs Alphonse* calabresi, lupi parlanti, portoghesi innamorati, che muoiono a suon di rime... La realtà del secolo decimosettimo e le visioni fantasmagoriche della mente piú rapida, piú ricca, piú stravagante; le moralità e le gesta venturose, le piú svariate reminiscenze letterarie e le piú gustose esperienze personali s'intrecciano ne' *Trabajos de Pérsiles y Sigismunda:* v'è dentro, fra quei mille personaggi che si agitano, un uomo — l'autore — e la sua età, le sue letture, i suoi viaggi, la traccia del passato, il presentimento dell'avvenire. Non è un romanzo: è un mondo.

Mondo inesplorato, quasi, come le isole barbariche di cui è pieno. Don Chisciotte ha sbaragliato questo suo fratello minore d'anni, maggiore nell'intendimento e nella fatica di chi l'uno e l'altro creò. Un'altra disgrazia dei *Trabajos,* fu di presentarsi male. I primi capitoli vincono la pazienza del piú docile lettore. Pérsiles e Sigismunda sono due giovinetti, egli principe dell' "ultima Thule„ — l'Islanda — principessa ella di Frislanda, " che scoprí Nicola Temo veneziano l'anno 1380, isola grande come Sicilia„. Si amano, com'è naturale: ma dagli avversi eventi sono obbligati a fuggire di patria, facendosi passare per fratello e sorella, sotto finto nome, e per tali tenendosi, con quella virtú casta che era propria, qualche volta, degli amanti da novella bizantina o da romanzi occidentali, dopo il concilio di Trento. Sigismunda è rapita dai corsari — quanto deve ai corsari la letteratura narrativa! — e capita schiava in corte di Danimarca, dove Arnaldo principe ereditario subi-

tamente arde per lei. Vedovo della sua speranza, Pérsiles arma una nave e la va rintracciando per i mari: varia odissea d'amore, che al principe errante offre piú avventure di quante ne offrissero i boschi e le campagne della Mancia al cavaliere di Ronzinante. Eccolo abbordar la nave, dove tra cento cadaveri d'uomini afforcati o sanguinosi sta in armi la principessa Sulpicia, vendicatrice possente di sua oltraggiata virtú; eccolo, mentre la nave sua è bloccata dai ghiacci, domare il feroce cavallo del re Cratilo, e di grande ammiraglio finir poi prigioniero di barbari, alla vigilia del supplizio. Fra i barbari è anche Sigismunda, fuggitasi dalla servitú danese. Li salva l'amore, che suscita nei cuori la beltà di lei: i barbari si scannano in rissa, l'isola va in fiamme, li accoglie ospitale una grotta sul mare, dove un gentiluomo spagnolo, esule per fuggir le vendette di nemici offesi, vive da lunghi anni solitario con Ricla, di pietosa amante barbara fatta sposa cristiana, e due figli. Tutti si mettono in mare: li accompagna con altri scampati Rutilio, ballerino senese rapito a volo nei mari iperborei da una strega innamorata. Un cavaliere portoghese, errante disperato per il mondo, da che la sua donna volle rendersi monaca sull'altare, ove egli per isposa propria e non del Signore l'aveva condotta, narra ai compagni la sua storia, e muore. Cosí, passando d'isola in isola, d'avventura in avventura, altri eroi da romanzo si presentano: come Transila, fuggitasi dalla sua terra in ribellione alla legge, che dà le nuove spose in braccio, prima che al marito, ai parenti di lui; come Clodio, che si direbbe ritratto di Pietro Aretino, lingua sacrilega, flagello dei principi; come Rosamunda, lasciva favorita del re d'Inghilterra, già padrona del regno e ora in bando — forse un ricordo di Rosamunda Clifford, l'amica di Enrico II?

Re Policarpo accoglie la banda errante: ma dopo breve soggiorno arde il vecchio signore per Sigismunda, fatale regina dei cuori; la sua maga Cenotia insidia il figlio del barbaro castigliano; Sinforosa figlia di Policarpo adora Pérsiles, Sigismunda sua confidente si macera nella gelosia, Clodio muore trafitto da un dardo, che gli passa la lingua, Rosamunda è già morta, divorata dal fuoco della sua lussuria, Cenotia fa incantesimi e sospira. — Ancora un incendio; ancora una confusione; ancora una fuga.

Riposa gli errabondi profughi ed i lettori l'idillio di Renato, cavaliere francese, ed Eusebia, dama della regina di Francia: purissimi eroi dell'amore, Filemone e Bauci in ritardo, che vivono in solitaria castità

nell'isola degli eremiti, cibandosi di frutti, di fede e di platoniche tenerezze, finché a trarneli non sopraggiunge il tardivo favore del re, che li richiama in corte; mentre nell' isola rimane, solitario e men romantico eremita, il ballerino Rutilio.

Entrando nel terzo libro, si entra nella geografia conosciuta e nella realtà umana. Sbarcano i nostri eroi in Portogallo; vanno per la Spagna di santuario in santuario, con sempre a ogni passo nuove avventure; il barbaro castigliano, non piú barbaro, ritrova la famiglia, ma i figli seguono ancora Pérsiles e Sigismunda, peregrinanti alla volta di Roma. Traversano la Francia, e nuovi fantocci e nuove storie si levano in folla sul cammino; finché, discesi in Italia, danno agio all' autore di porre come scena alle sue fantasie le città conosciute ed amate nel soldatesco vagabondar degli anni giovanili. Eccoli a Milano, dove esaltano " la grandezza della città, la sua infinita ricchezza, il suo oro, le sue belliche officine, in cui sembra abbia trasportato le proprie Vulcano; l'abbondanza infinita dei frutti, la grandezza dei templi, e finalmente l'acuto ingegno degli abitanti „. Non ignota rimane ai pellegrini l'Accademia degli Intronati „, che era adorna di accademici eminentissimi, i cui sottili intelletti davan da lavorare alla Fama in tutte le ore e per tutte le parti del mondo „. Proprio quel giorno doveva riunirsi l'Accademia per deliberare con dotta gravità " se possa aversi amore senza gelosia „: peccato che il Cervantes non abbia condotti i suoi amanti a disputare con gli accademici milanesi! Vero è, che non a Milano ma a Siena s'adunavano gl' Intronati: forse vennero qui a confondersi le memorie giovanili dell' autore.

Da Milano passano a Lucca, " città piccola, ma libera e bella, dove meglio che in ogni altra parte d'Italia sono accolti gli Spagnoli, perché questi in Lucca non comandano, ma pregano; e fermandovisi un giorno solo, non danno occasione di mostrare la loro arroganza „. Qui accade ai pellegrini di assistere ad un romanzetto, che potrebbe intitolarsi, un secolo e mezzo prima del Goldoni, *La finta ammalata*. Ma il pensiero di Roma vicina li incalza: se non che, ad arrestarli sulla via, ecco offrirsi ai loro sguardi in una selva, pendente da un ramo, il ritratto di Sigismunda; e da presso giacer sull'erba, feriti in duello, il conte di Nemours — di Sigismunda innamorato per fama — e il principe danese Arnaldo, che per lei ritrovare si era partito dal suo regno lontano. Infine sta per compiersi il voto dell'avventuroso pellegrinaggio:

infine dall'alto d'un colle si discopre la vista superba di Roma. " Piegate le ginocchia, come cosa sacra l'adorarono, quando da presso si levò tra loro la voce d'un altro pellegrino sconosciuto, che lagrimando prese a declamare:

> Oh grande, oh poderosa, oh sacrosanta
> Alma città di Roma! A te m'inchino,
> Devoto, umile e nuovo peregrino,
> Che stupisce al veder bellezza tanta... „

Pochi anni innanzi, un poeta spagnuolo " nemico mortale di sé stesso e disonore della sua nazione „, aveva rimato un sonetto in vituperio di Roma: questo del Cervantes è quasi una scusa verso la città venerata, una giustificazione ch'egli " offre non come poeta, ma come cristiano „.

Cosí Sigismunda ha compiuto il voto. E poiché anche l'autore ha compiuto i quattro libri del suo romanzo, l'ora delle nozze è vicina, malgrado le insidie e le traversie dell'ultima prova. Una cortigiana innamorata di Pérsiles riesce con gli incanti della fattucchiera giudea a trarre Sigismunda in sí grave malore, che invece delle nozze sembri a lei stare vicina la morte. Chi s'attenderebbe ora di riconoscer nella principessa vagante un'antenata di Lucia Mondella, nel suo fedele principe di Thule, un fratello spirituale di Renzo Tramaglino? Già l'eroina manzoniana si assomiglia a Sigismunda e nel carattere, nell'atteggiamento riservato, nel timoroso pudore, nel cedere silenziosamente e fermamente a un'intima forza d'amore, senza che mai una parola o un pensiero rompano il freno. A lei s'assomiglia pur nelle disavventure: non si continuano forse ne' *Promessi Sposi*, con mutato stile, quelle peripezie, che nei romanzi di scuola bizantina impedivano fino all'ultima pagina le giuste nozze degli amanti? Non sono Don Rodrigo e l'Innominato discendenti in linea retta dai corsari ladroni di fanciulle nelle novelle d'Eliodoro — o del Cervantes? Come Lucia nel lazzaretto di Milano, Sigismunda, che si crede vicina a morte, dimentica l'amore per votarsi a Dio, non senza avvertirne il finto fratello, che anticipa nel suo proprio cuore la tortura inflitta a Renzo dalla confessione di Lucia. Ma fuori dai nuvoli torna a risplendere il sole: un paio di capitoli finali basterà a dissipare ogni scrupolo, e Pérsiles finalmente può bere nelle braccia amate il compenso del lungo peregrinare.

*
* *

Questi sono: i *Trabajos de Pérsiles y Sigismunda:* “ libro che osa competere con Eliodoro „, aveva annunziato il Cervantes nel prologo alle *Novelle esemplari.* Ma fu veramente Eliodoro la sua fonte?

Tutti sanno la rapida fortuna di Eliodoro nel secolo decimosesto, le traduzioni che ne apparvero in varie lingue, le imitazioni che in folla ne rampollarono. Potrei dire senz' altro, che nel loro complesso gli amori di Teagene e Cariclea formano una storia non dissimile da quella del nostro romanzo spagnuolo: due giovani accesi di purissima fiamma ne vanno d'avventura in avventura, fingendosi fratello e sorella, pellegrini d'un doloroso amore, finché gli Dei propizi concedono le nozze bramate e non sperate. Ma codesta è la storia di tant' altri romanzi: piú giova fermarsi a qualche somiglianza particolare. Il masnadiero Tiamo rapisce gli amanti, e tosto soggiogato dall' invincibile beltà di Cariclea, le si offre sposo; ella non può respingere il signore che l' ha in balia, ma risponde come Sigismunda aveva risposto alle suppliche del principe Arnaldo: — “ Le nozze in modo alcuno io non intendo di rifiutare, e ciò per piú ragioni, e massimamente, che a me pare che trapassi ogni sorte di felicità, che una straniera sia stimata degna d'esser moglie del suo signore... Una sola cosa ti domando, e concedelami, Tiamo; contentati ch' io prima vada in qualche città o altro luogo, dove sia o altare o tempio consacrato ad Apolline.... „.

È il pellegrinaggio di Sigismunda a Roma, in peplo greco. Del resto, la virtú della giovinetta amica di Teagene non è meno ostentata in frasi verbose, che non sia quella dell' amica di Pérsiles, come di altre eroine consorelle: quali la Biancofiore del Boccaccio, fino alla notte in cui sopravverà Florio nascosto entro la cesta di rose a coglierla, divina vergine appassionata, nel sonno.

Abbiamo di piú in Eliodoro un'isola che arde, dando salvezza agli amanti prigionieri; una convenzione di nomi fittizi tra i due, per nascondere i veri; un intreccio d' amori nella reggia di Menfi che ricorda, se pur molto alla lontana, le vicende del palazzo regale di Policarpo; dove Cariclea, finta sorella di Teagene, si trova a un tratto nella condizione di Sigismunda, invocata confidente e consigliera nell' amore d'altra donna per lui; mentre ella stessa, quale sorella di Pérsiles, verrà da altri insidiata. Ma se tutto ciò può sembrare ancora un po' vago,

in quanto si confonde con quelle situazioni, che formano la trama d'ogni novella bizantina, abbiamo inoltre presso Eliodoro la fonte diretta, evidente, di un episodio de' *Trabajos;* là dove Cariclea, dapprima vergine fieramente restia ad amare, è improvvisamente invasa di passione per quel Teagene, col quale dovrà poi dividere la dolcezza e il tormento d' amore. E la passione la consuma sí, ch' ella ne ammala. Viene un medico, che piú astuto di un suo confratello goldoniano, tosto conosce la natura del male. Il padre adottivo di lei, non sapendo per chi ella sospiri, vorrebbe allora darle in isposo il figliolo Alcameno: ma udiamolo narrare ad altri l'effetto della pratica: — " Io ti ho da dire una cattiva nuova: la mia figlia d' adozione pare indemoniata, tanto sono gli atti suoi nuovi e paurosi. Io condussi a lei Alcameno, e le mostrai che egli era assai bello e leggiadro. Ma ella non altrimenti che se veduto avesse il capo di Medusa, o qualche altro infame mostro, mise un grande e orrendo strido, e si rivolse a un altro lato della stanza; e recatosi per le mani un laccio, minacciava con giuramenti affermando che si strangolerebbe, se tosto non ne partivamo... „. — E l' interlocutore risponde — " O Caricle, tu non hai errato dicendo che la fanciulla è indemoniata... „. — Chi n'ha voglia, vada a leggere i *Trabajos* su la fine del III libro; e vedrà come lo spunto dato da questa pagina di Eliodoro si sia svolto, trasformandosi, fino a diventare un piccolo capolavoro di grazioso umorismo e d' arte inventiva.

Non per questo, io voglio considerar veramente *Gli amori di Teagene e Cariclea*, come una fonte, da cui derivi il nostro romanzo (1).

Piú che una fonte, fu modello, a cui s'inspirò sopratutto nelle linee generali del racconto e nella tecnica, che erano, del resto, anche quelle d' altre novelle del genere, e a cui tolse alcuni particolari piú o meno essenziali. Data l'uniformità monotona delle narrazioni alla greca, un autore che avesse imparato a conoscerne le vicende abituali poteva anche non aver piú presente questa o quella fonte diretta: come i personaggi non erano *individui*, cosí le situazioni e le avventure si somigliavano quasi sempre, senz' alcuna impronta speciale, che potesse distinguerle nella memoria.

Né direi che il Cervantes avesse davanti agli occhi Achille Tazio,

---

(1) Un minuto confronto è istituito da R. Schevill nel secondo dei suoi studi sul *Pérsiles*, in *Modern Philology*, vol. IV, N. 4, aprile 1907.

il quale aveva fornito qualche episodio al romanzo, che Alonzo Nuñez de Reinoso pubblicò nel 1557 col titolo: *Los amores de Clareo y Florisea, y las Tristezas y Trabajos de la sin ventura Isea.* Non sarà inopportuno ricordare in Italia il nome di Alonzo Nuñez, che in Italia visse e dall' arte nostra ebbe ispirazione. Il romanzo fu scritto " par avisar à bien vivir, „ a Venezia, e comparve recando in fronte un sonetto di Messer Ludovico Dolce, il quale coi romanzi greci aveva confidenza, come traduttor di Achille Tazio. Qui sono, come fa intendere il titolo, due romanzi che solo fino a metà del libro s'intrecciano. Da una parte, i travagli di Clareo, e Florisea, casti amanti, al solito, di alto sangue, infelici per molte disgrazie di terra e di mare, e in fine appagati. Dall' altra, le vicende d' Isea, che sé stessa crede vedova e si fa sposar da Clareo, allor che questi a sua volta crede spenta Florisea; ma i morti non morti ritornano, e incomincia per lei una serie di sventure, che la spingono senza pace raminga per il mondo. I lamenti, a cui ella s' abbandona volentieri con ornata eloquenza, ricordano la *Fiammetta* boccaccesca, e generalmente abbonda ancora nel romanzo quel gusto retorico dell'orazione sentimentale, da cui seppe il Cervantes liberarsi nei *Trabajos.* A un certo punto la narrazione alla greca — greca pur nella topografia, tra Efeso e Alessandria, Bisanzio e Damasco— si muta in novella cavalleresca, e finisce in idillio pastorale. Monotona storia, insomma, priva di fantasia, troppo spesso grossolanamente ingenua; unico pregio il carattere di Isea quando è appassionata, or sensualmente invocante i baci di Clareo, or disperata per il disamore di lui. E dove sono i rapporti con l'opera del Cervantes? Un solo potrei vederne, là dove il solito corsaro chiede in isposa Florisea a Clareo, credendola sua sorella. La risposta è simile a quella di Pérsiles al principe Arnaldo: ma già sappiamo che un episodio affine era pur negli *Amori di Teagene e Cariclea.*

Non giova, d'altronde, indagare questa o quella fonte. Certo che moltissime fra codeste avventure sono reminiscenze letterarie, e che l'invenzione si riduce a ben poco; ma nel complesso basta a noi comprendere i *Trabajos* tra la ricca fioritura cinquecentesca di romanzi, i quali piú o meno direttamente trassero l' origine dalla novella greca già perpetuatasi nel Medio Evo e risalita agli onori dell' arte con il *Filocolo* del Boccaccio. Cosí i due piú grandi scrittori che l' arte narrativa possa vantare dai secoli di mezzo fino al limitare nell' età mo-

derna — il Boccaccio e il Cervantes — si riattaccano ugualmente a quell' antica tradizione. Ma il Boccaccio vi fu attratto per ispirazione venutagli da racconti quasi popolari, nei giovanili inizi della sua attività letteraria, e non tardò a disciogliersene per tornarvi appena fuggevolmente piú tardi, in qualche novella del *Decameron;* il Cervantes, invece, vi cadde da vecchio, sotto l' impulso della voga nuova, che a quel genere di storie aveva dato il Rinascimento declinante. E l'uno e l'altro artista modellò variamente la materia del romanzo greco: la modellò secondo la propria cultura il Boccaccio, dentro intessendovi fiorite reminiscenze classiche, e cavalleresche questioni d' amore; secondo la propria natura il Cervantes, innestandovi, come vedremo, il sentimento della realtà umana e l' osservazione multiforme della società contemporanea, pur con molti ricordi di letture anche classiche, e con riflessi non infrequenti del romanzo picaresco. A ciò nessuno quasi ha badato finora; i piú dei critici videro soltanto, come il Mérimée, „ une suite d'aventures invraisemblables „ dove " peu de lecteurs auraient le courage d'aller jusqu' au bout „. E dal giudizio che ne dà, per quanto solennemente bandito sulle pagine gravi della *Revue des deux Mondes*, m'accorgo, che il delizioso autore delle *Lettres à une inconnue* non ebbe questo coraggio.

*
* *

A questa parte caduca, priva d'ogni nota originale, artifizioso prodotto della moda letteraria, devono i *Trabajos* l'oblio che li ha involti; ancora, dopo quasi tre secoli, manca adunque alla critica moderna un largo apprezzamento storico ed estetico di quest'opera. Soltanto da due anni un erudito americano — Rudolf Schevill — ha iniziato uno studio metodico, del quale sono comparsi alcuni buoni saggi. Lo Schevill sembra mirare a un'indagine sul valore storico piuttosto che letterario del romanzo: auguriamoci ch'egli possa presto compiere la sua fatica (1).

Chi voglia giudicar serenamente, dimentichi, da una parte, ogni paragone col *Don Chisciotte*; dimentichi, dall'altra, i naufragi, i corsari, le isole barbare e il resto; dimentichi infine anche i giovinetti protagonisti e l' amore che li mena. Tanto, l' unità organica del libro è tutta

---

(1) Oltre lo scritto già citato, si vegga anche in *Modern Philology*, vol. IV, N. 1, luglio 1906.

fittizia; il romanzo è una serie di romanzi indipendenti, di novelle, di scene, di tipi, che non hanno alcun legame fra loro e si raccozzano cosí, senza fondersi, unicamente per far piacere all' autore. Lo stesso può dirsi anche del *Don Chisciotte;* ma ci sarebbe da ribattere, che in quello tutte le fila delle varie avventure — salvo le novelle intercalate — vengono a raccogliersi nei due personaggi centrali, sí che l'unità risulti dal costante riflettersi che ogni nuovo incidente, ogni nuovo personaggio fa nell'animo loro, e dal modo com'essi considerano ciò che loro accade; sempre ogni cosa guardando secondo lo stato d'animo e il carattere proprio a ciascuno. In altre parole, noi vediamo quelle apparizioni successive non tanto in sé stesse, quanto rispecchiate nell'animo dei due attori principali. Questa unità psicologica manca al *Pérsiles*, dove i protagonisti sono ombre; nomi, non persone. Negando cosí al romanzo ogni valore come narrazione organica, acquistiamo ora in compenso la libertà di giudicare isolatamente ad uno ad uno i molteplici pezzi che lo compongono; per questa via s'attenda il lettore la sorpresa di scoprire a poco a poco molte pagine d' altissimo pregio d' arte, ed altre che fanno dei *Trabajos* un documento essenziale per la storia del romanzo moderno.

Poco offre l' arruffio dei primi due libri, ma pur qui fra tanti capricci della fantasia si disegna limpidamente in brevi tratti una delle novelle piú semplici e piú fini che abbia scritto il Cervantes. Come si distacca da tante pallide figure il profilo di quel portoghese innamorato, che narra la sua storia e muore! Vediamo il timido sospirar per la fanciulla, vicina di casa, a Lisbona; le trattative col padre, il lungo anelare a lei che forse attende, mentre il servizio del re tiene lontano in Barberia l'amante soldato: il ritorno, l'ebbrezza degli sponsali concessi, la sposa cosí bella nel suo abito nuziale che il cuore di lui ne trema — e a un tratto, improvviso, tragico, il colpo di scena di lei, che davanti al fidanzato si consacra sull'altare, sposa del Signore. L'arte che anima questa delicata pittura di sentimenti umani riappare in altra pagina con l'intuizione possentemente espressa d'una burrasca, piena di vigore e di colore, voce isolata del sentimento di natura fra lo scenario coreografico di quelle regioni settentrionali, appena vagamente accennate, in cui si svolge l' azione.

Intuìto con qualche profondità e tracciato con cura è il carattere di Clodio: il primo vero carattere, che s' incontri nel romanzo. Sarà

proprio un ritratto dell' Aretino colui che dice di sé: " ho un certo spirito satirico e maldicente, penna veloce e libera lingua; mi dilettano le arguzie maligne, e per dirne una perderei non pure un amico, ma cento mila vite „? C' induce a crederlo l' insistenza con cui quella mala lingua ferisce, sovra tutti, principi e re, ciò che molto spiaceva al *loyalism* del Cervantes: " ché non tocca a uomo privato riprendere il suo re e signore, né seminar negli orecchi dei vassalli i difetti del principe „. Scorgiamo nella figura di Clodio un barlume d' analisi intima, che si rivelerà ancor meglio nell' intreccio dei casi avvenuti alla corte di Policarpo, i quali formano un romanzo psicologico non privo di finezza, dove " tutti desiderano ma di nessuno s' adempie il desio: natural condizione delle sorti umane „. Questo romanzo nel romanzo si chiude virgilianamente con il pianto di Sinforosa, la figlia di Policarpo, che dall' alto della sua reggia in fiamme contempla fuggitiva sul mare la nave del suo amato — e la reminiscenza classica di Didone non giunge inopportuna, dopo le pagine in cui l' artefice d' avventure s' è trasmutato ancora una volta in cesellatore di doloranti e appassionate anime umane. Il Cervantes mal seppe di latino: è noto come la povera cultura gli venisse rimproverata, e come profondamente antiumanistica sia la natura del suo genio. Per questo, non ho creduto vano ricordare qui una traccia di Virgilio, venutagli di là dove piú intensamente romantici suonano gli esametri dell' *Eneide*.

Ma s' affrettano verso il Portogallo, verso la realtà, verso la vita, i pellegrini venturosi. Con le nebbie dei mari nordici dileguano i fantasmi dei corsari e dei regni inesistenti; come reale il paese, diventano di varia umanità reali i personaggi. E quanto piú ricca, piú varia, piú multiforme della pura fantasia è l' altra fantasia, che intreccia nel suo quadro i fatti e i sentimenti della vita vera! Da lontani paraggi vagamente nebulosi par d' approdar alle rive di un' arte, che è l' arte moderna. Come il *Don Chisciotte*, dalla semplice idea che forse lo originò, si è venuto svolgendo e allargando fino a trasformarsi in un grande romanzo sociale, cosí accade, in minor misura, ai *Trabajos*; che svolgono d' ora innanzi la loro matassa romanzesca in mezzo alla società spagnuola, francese, italiana del secolo decimosettimo, e questa introducono non solo a sfondo, ma come parte, in continua azione, del quadro, mentre le figure incolori di Pérsiles e Sigismunda rimangono nell' ombra.

Anche la cronologia si determina. Siamo nell'età del " gran „ Filippo III: povera grandezza, età sinistra di decadenza e di rovina! Il debole fratello di Don Carlos aveva un buon titolo d'onore agli occhi partigiani del Cervantes: il bando inflitto ai Mori di Spagna, che qui si annunzia in forma di profezia. Che importa, se questo gravissimo errore politico fu invece sorgente di tanti mali? Verso i Mori il poeta conservò sempre l'animo d'un fanatico religioso inacerbito dai travagli della cattività. E i Mori partirono; la Spagna vi perdé, noi vi guadagnammo le svelte pagine dei *Trabajos* che descrivono l'esodo di un villaggio moresco, avvenuto ancor prima dell'editto, verso le spiagge paterne.

Dove comincia il pregio storico e sociale dei *Trabajos*, anche si afferma il pregio dell'arte. E tra la selva delle avventure un nuovo spirito si apre la via: l'*humour*. Non avvolge tutta la narrazione, come nel *Quijote*: ma sprizza e scintilla interrottamente, sorprendendoci come il vibrar d'una corda inattesa, illuminando a volte una satira fine, spumante, leggiera, un po' dissonante da ciò che doveva costituir l'essenza intima di questo romanzo gravemente austero, epopea dell'amor virtuoso, condotta sul tipo delle epopee cavalleresche. Di *humour* appena s'era intravisto qualche lampo nelle due prime parti, là dove Mauricio sottolinea col suo sorriso un po' ironico il racconto delle avventure di Pérsiles. Non piú: e si comprende, perché quel genere di racconto, tutto inverosimiglianze e delirii di fantasia, cui il Cervantes sforzava il suo ingegno, era cosí dissimile dalla vera natura di lui, nutrita di realtà e di buon senso, che ogni piú spontanea tendenza di questa veniva ad esserne soffocata. Ma ecco che appena sbarcato in Portogallo l'artista comincia a guardare intorno a sé e, spesso, a sorridere. Sopra una tomba legge l'epitaffio — " gran primato ha nello scriver epitaffi la nazione portoghese „ — di quel cavaliere, che nelle prime pagine vedemmo morir d'amore in lontano esilio, il quale " a non esser portoghese, sarebbe ancora vivo „. Cosí mortale è l'amore dei portoghesi? Piú gaia scena offre una locanda di Badajoz, dove alloggiano una compagnia di *guitti* ed un poeta drammatico che viaggia con quelli, tanto per rabberciar vecchie commedie, quanto per farne di nuove. " Esercizio piú ingegnoso che onorato, e di piú travaglio che profitto; però l'eccellenza della poesia è limpida come l'acqua chiara, che tutto lava; è come il sole, che passa attraverso le cose immonde

incontaminato; è raggio che suole uscire dalla sua prigione... „ Palpita nel vecchio cuore, orgoglio di poeta, che pensi alla tua miseria e alla tua gloria, dipingendo il famelico autor drammatico dei *guitti* di Badajoz!

Apprendendo la storia dei pellegrini, costui è tosto preso dalla febbre di cavarne una commedia o tragedia o anche tragicommedia: ma quel che piú lo agita si è di sapere come potrà introdurre il ruolo del *brillante*, il solito servo malizioso della commedia contemporanea, fra tante complicazioni d' isole e di fuoco e di nevi. E ben altro vorrebbe il bravo poeta! Vorrebbe aver Sigismunda fra i suoi comici, promettendole almeno due o tre cavalieri che la serviranno e come domestici e come amanti, " perché la maggior parte dei principi di quell' età si rendevano alle ninfe del teatro „. Cosí, in un solo episodio, restano insieme malconci i poeti drammatici, le commedianti ed i signori. Piú tardi, quando avrà scritta la commedia, il miserello poeta n' avrà in compenso, non le nozze di Sigismunda, come spera, ma il dono di un abito nuovo.... " perché desio di poeta merita buona paga „ !

Dove la satira si fa piú pungente, e forse piú dolorosa per chi la scrisse, è quando si tocca l' amministrazione della giustizia. Frutti d' amara esperienza, grida del cuore ferito! Già qualcosa ne sapevamo dalle opere precedenti. Qui si comincia coi cancellieri e procuratori, che in un certo incontro, avendo ricevuto danaro dai pellegrini per trarli dal mal passo di un errore giudiziario, cercano invece di rovinarli per cavarne profitto a man salva. Che meraviglia, se talora " si ruba con approvazione della Giustizia, quando i cattivi ministri di lei si uniscono con i delinquenti per mangiare in comune „ ? E fosse cosí solamente in Ispagna! Anche a Roma i giudici non son da meno di quei loro confratelli latini: " tutti sono cortesi e amici del dare e del *ricevere* cose giuste.... „ " Mala razza, da cui Dio " ci liberi per sua infinita bontà „ ! " Non mai nel potere della Giustizia entrò cosa, che se pur poté uscirne, ne uscisse con quella limpidezza con cui v' era entrata „. È sempre, insomma, il concetto spagnuolo dell' amministrazione, che non si può raffigurare se non ladra: concetto non dissimile da quello che, appunto per tradizione spagnuola, ne hanno ancor oggi talune province d' Italia.

Gli studenti sono trattati qui come già nel *Coloquio de los Perros*, dov' è detto, che se la fame non fosse tanto inseparabile da loro, nessuna vita sarebbe cosí piacevole. Il piú delle volte poverissimi, ob-

bligati a guadagnarsi con ogni mezzo il pane, ridotti a viver di scrocco o almeno d'espedienti, quei chierici matricolati a Salamanca o nelle università minori erano tipi tradizionali nella commedia del tempo. Di loro si serve il Cervantes per un delizioso episodio. Sulla piazza d'un borgo due giovani, nell'abito dei prigionieri scampati dalla servitú moresca, con accanto le catene infrante del servaggio, illustrano al popolo una tela dipinta, ove figurano effigiati i martirii sofferti cristianamente in terra pagana — fonte, essi sperano, di limosine abbondanti. Ma il furbo Alcalde rusticano, che alle mani dei corsari turchi era capitato per davvero, cade in qualche sospetto. Interroga i martiri, li incalza, e scopre.... che sono due studenti di Salamanca. O la finissima pittura di quei giovani burloni, degli Alcaldi maliziosi e analfabeti, di tutta la scena vivacemente comica sulla piazza del villaggio! Pagine piú belle non ha il *Don Chisciotte*. E non è ugualmente un capolavoro d'umorismo la lettera, che il mulattiere condannato alle forche con l'amante scrive, raccomandandosi, dalla galera di Roma ai suoi padroni?

Un'altra storia incantevole è quella della finta indemoniata. Sono italiani la scena — Lucca — i personaggi, l'intonazione. Isabella Castruccio è nipote d'un gentiluomo capuano, di grande stato, che vuol darle marito: ma ella ama Andrea Marullo, lucchese, che studia a Salamanca. Per liberarsi dalle mani dello zio, si finge invasata dal Maligno. Sono vani gli scongiuri, vana l'acqua santa; va e viene il medico — altra casta su cui il Cervantes menò volentieri la sferza — ma il demonio è piú che mai saldo in quel corpo di angelo. Arriva finalmente, chiamato di nascosto, Andrea Marullo: l'innamorata Isabella si ritrova a un tratto libera, guarita e sposa. È tutta una commedia goldonianamente fresca e viva.

Ma non guardiamo soltanto all'*humour* o al comico. Qui c'è di tutto: è una vera commedia umana, che sta, un po' di scorcio, un po' nell'ombra, frammezzo al Boccaccio ed al Balzac. La rapida, prodigiosa fantasia accumula i romanzi, li spezza, li riannoda, li intreccia senza un minuto di fatica. Come ricordarli tutti? Prendo la storia del Polacco, che uccide un giovane signore e si rifugia — inconscio — nella casa della madre di lei la quale — conscia — lo salva: è la storia che conosciamo dalla notissima novella italiana. Quello stesso Polacco della tragica novella ci farà sorridere innamorandosi d'una fanciulla po-

polana in Talavera, che dopo quindici giorni di matrimonio se ne fugge con un guattero per amante e i denari del marito per iscorta. Nelle passioni piú spagnolescamente drammatiche d'una cupa società signorile ci trasportano invece gli amori della bella Feliciana, la sua colpa, la fuga, la sete di vendetta dei parenti, la finale vittoria. È sempre un formidabile intrico d'avventure; ma le situazioni sono reali, ogni personaggio è un'anima, un carattere, un tipo. Si prenda quel mulattiere, Bartolomè: brav'uomo, finché l'amor della Talaverana non lo fa dar di volta; somigliante un poco a Sancho Panza, cosí diviso tra il suo buon senso ora ingenuo ora malizioso, e la passione che lo assorbe; fugge, ma pentito ritorna a prender commiato dai padroni; ruba, ma rende il rubato; assassina, ma per combinazione; si perde per l'amante, e la disprezza; ancor davanti alla forca ci diverte con quella sua bonarietà sfumata lievemente in un po' di cinismo.

La piú varia società del tempo è riflessa in questo specchio gigantesco. Fermiamoci un momento sui Pirenei, per esempio, e assisteremo a un drammatico episodio popolare della coscrizione fra i Baschi, piena di color locale. Ma dove questa pittura di costumi diventa piú vasta, piú drammatica, piú ricca, è in Roma. Subito dentro porta del Popolo, s'affretta incontro ai nostri pellegrini la turba degli affittacamere giudei, come oggi, a Termini, i conduttori degli *hôtels*. Si visita la casa d'un monsignore chierico di camera, che ha raccolto una specie di museo profetico: una galleria di quadri non anco dipinti, destinati al ritratto di grandi dell'avvenire. E sotto uno di quelli è scritto Torquato Tasso " ché ben presto si sarebbe scoperta in terra la luce di un poeta, che avrebbe portato quel nome cantando la *Jerusalem Recuperada* sul piú eroico e gradevole plettro, che poeta avesse mai usato „. Dal *divino Ariosto* della *Galatea* giovanile, veniamo all'apoteosi del Tasso nelle estreme pagine senili: indizio dell'amoroso culto, che Cervantes consacrò in ogni età della vita e in ogni forma dell'arte alla poesia italiana!

Ma ecco, vicino al Monsignore collezionista, affollarsi tutt'altri personaggi. Ecco la signora Ippolita (" ché con tal nome la chiamavano in Roma, come se signora fosse... „) cortigiana Ferrarese, che vive in un sontuoso palazzo decorato dal " devoto „ Raffaello e dal " divino „ Michelangelo, e traffica con i mezzani del Ghetto; vicino a lei il calabrese Pirro, suo amante sfruttatore, " che i suoi mezzi di vita pone-

va nel fil della spada, nella destrezza delle mani e negli intrighi dell' Ippolita.... „ Scampato ai lacci d' Ippolita, Pérsiles andrà a cadere in quelli degli Svizzeri del Papa, che per un po' lo traggono in arresto.

Chi ama l' arte sincera e chi cerca la storia viva, legga adunque i capitoli romani dei *Trabajos:* meglio che innanzi vedrà in queste pagine come il Cervantes, dopo essersi proposto di scrivere un gran romanzo di strane avventure come il secolo voleva, fosse poi quasi inconsciamente trascinato dalla sua natura di scrittore verso la realtà. Il romanzo fantastico diventa per lui romanzo di costume. Sicura prova, questa, che al fantastico egli non era tratto, come altri ha creduto, da una aspirazione nostalgica del suo spirito verso un ideal mondo di sogni aleggiante sulle tristezze oscure della vita; pur tra le piú aspre vicende nei lunghi anni di prova, era alla vita che egli amava di guardare, per sorriderne.

***

Qualcuno, leggendo le pagine che precedono, può aver qua e là sentito aleggiare sul romanzo senile del Cervantes come un'aura messaggiera di Romanticismo. Le tendenze, che oramai da oltre un secolo è consuetudine definir col nome di romantiche non sono in generale facili a determinare: discordi erano i pareri già nel piú bel fiore del Romanticismo appena dischiuso, ed ai maggiori sacerdoti di quella nuova religione piaceva affermare il diritto al libero esame nell' arte, innalzando ciascuno una sua bandiera e una sua fede. Il vero è, che il Romanticismo è un indirizzo dell' arte antico quant' è antica l' arte, e qualunque sforzo di limitar nettamente la sua genesi deve per necessità irretirsi nei vuoti schemi tradizionali della storia letteraria. Qual sentimento o quale concezione romantica non ha piú o meno visibili radici in età, che anche gli Schlegel e Madame de Staël e Lord Byron potevano chiamare preistoriche? Il Dechanel ha potuto scrivere un bel saggio intorno al Romanticismo dei classici: ma, forse, quanto può aver la natura inspirato a Lucrezio, o quanto di modernamente sentimentale vibra con dolcezza negli esametri dell' *Eneide*, giova piú a intender la vera essenza universale ed eterna dell'arte, all' infuori d' ogni pedanteria classificatrice, che non a far la storia di quelle particolari tendenze e di quegli speciali stati dell' animo, da' quali si generò il movimento romantico del secolo decimottavo. E lo stesso po-

tremmo dire di quei giganteschi Romantici, che furono Dante Alighieri e Guglielmo Shakespeare ; mentre invece l' Ariosto poté contribuir direttamente a suscitare quel rinverdir della tradizione cavalleresca, che Madame de Staël considerava, sia pure a torto, come carattere fondamentale del Romanticismo. Influí, vale a dire, non soltanto come esempio di libera, sovrana individualità artistica, sorta di contro al classicismo dai rètori e dei maestri di scuola, ma come avviamento diretto a uno di quegli indirizzi spirituali, che al Romanticismo furono piú cari; contribuí al formarsi d'una novella convenzione, cui doveva il Romanticismo piegarsi, come s' erano gli Umanisti piegati alle regole della convenzione antica.

Se volessimo accettare la distinzione tra classico e romantico, di cui si compiacerà il Goethe discorrendo col suo fido Eckermann—che cioè debba dirsi classico quanto è sano, romantico quanto è malato— il *Don Chisciotte*, e fino a un certo punto le *Novelle esemplari* dello stesso autore, sarebbero capolavori del classicismo piú puro; dove l'arte è infrenata da un senso delicatissimo della misura, e uno squisito equilibrio tempera ogni parte di quella varia e possente figurazione di vita. L' autore del *Don Chisciotte* è un grande esempio del come si possa esser classici, pur disdegnando di parer classicisti. Come in Ludovico Ariosto, nobilmente classico era in lui lo spirito e sopratutto il freno dell' arte; il classicismo dei romantici importa forse alla storia letteraria piú che non importi il romanticismo dei classici. Sdegnoso era egli invece dei miserelli umanisti in ritardo, anche al tempo suo intenti a spulciar con pettegola boria le grandi pagine antiche. Tutto il prologo della seconda parte del *Don Chisciotte* è un gioiello di finissima ironia rivolta contro l' ostentazione erudita. “ Con questi latinucci, e altri tali, vi terranno magari per grammatico: ciò che non è di poco onore e profitto al giorno d' oggi ! „ La stessa ironia torna a scintillare quando il Cavaliere dalla Triste Figura s' imbatte in quel “ famoso estudiante „ che lo guiderà alla grotta incantata di Montesinos; simile a quella che piú sottilmente veniva dopo un secolo temprata dal Montesquieu contro i fanatici dell' antico, in una deliziosa *Lettre persane:*

“ Je vous donnerai quelques ouvrages de ma façon, par lesquels vous verrez que je ne suis point un membre indigne de la république des lettres. Vous y remarquerez, entre autres, une dissertation où je prouve que la couronne dont on se servait autrefois dans les triom-

phes était de chêne et non pas de laurier; vous en admirerez une autre, où je prouve, par de doctes conjectures tirées des plus graves auteurs grecs, que Cambyse fut blessé à la jambe gauche et pas à la droite... Je vous enverrai encore un volume in-quarto, en forme di explication d'un vers du sixième livre de l'Enéide de Virgile „. Cosí un grande agitatore del pensiero moderno e un grande novatore dell'arte s'incontrano nella ribellione contro l'umanismo dissecato. Non direi dunque del Cervantes, con Marcellino Menendez y Pelayo, che “ lo spirito dell'antichità era penetrato nel piú profondo dell'anima sua, e si manifesta in lui non già per l'inopportuna abbondanza di citazioni e reminiscenze classiche, delle quali con tanta grazia si burlò nel prologo del *Don Chisciotte*, ma per altro genere d'influenza piú intima ed efficace: per la chiarezza e armonia della composizione; per il buon gusto che rare volte falla, anche nei passi piú difficili e scabrosi; per certa purezza estetica, che aleggia anche sulla descrizione di cose le più abbiette e triviali; per certa grave, consolatrice e ottimista filosofia, che suole sorprenderci pur nelle sue narrazioni all'apparenza piú leggera; per un buonumore riflessivo e sereno, che sembra essere la suprema ironia di chi molto abbia corso il mondo e molto sofferto la vita.... Questa umana e aristocratica natura di spirito, che ebbero tutti i grandi uomini del Rinascimento, incontrò la sua piú perfetta e pura espressione in Miguel de Cervantes, e perciò principalmente fu egli umanista, piú che se avesse saputo a memoria tutta l'antichità greca e latina „. Ma un umanista che non sapeva citare i classici e non voleva imitarli, per seguire unicamente il libero impulso della sua natura, io lo chiamerei piuttosto un grande artista, il quale ha saputo diventar classico egli stesso, con la misteriosa e profonda intuizione del genio.

Questo valga per il *Don Chisciotte*: altro giudizio vogliono i *Trabajos*. Quello spirito bizzarro che fu lo Stendhal ebbe a scrivere un giorno: “ Il romanticismo è l'arte di presentare ai popoli le opere letterarie, che nello stato presente dei costumi e delle opinioni possono dar loro il maggior piacere possibile; il classicismo invece presenta ad essi la letteratura, che dava il massimo piacere ai bisnonni loro „. I *Trabajos* fecero altrimenti: presentarono ai lettori del primo Seicento alcune di quelle concezioni e di quegli atteggiamenti psicologici, che erano destinati a formar la gioia dei loro pronipoti.

Già nelle narrazioni alla greca suonavano naturalmente molte note della lira romantica. All' antico fiorire del romanzo bizantino avevan contribuito, come il Rohde mostrò, i libri geografici, i favolosi e venturosi libri di viaggio: onde rimase ad esso la tradizione dei protagonisti peregrinanti di terra in terra e di mare in mare, suscitando, in chi leggeva, quella curiosità del lontano e dell' ignoto, che dopo tanti secoli avrebbe sospinto i Romantici verso le visioni luminose dell' Oriente o le selvagge foreste americane. Raccogliendo questa tradizione, il Cervantes non volle però trattenersi come Eliodoro o come Alonzo Nuñez de Reinoso sulle consuete sponde egee dei romanzi greci: quando ancora il nome di Ossian era sepolto nel mistero dell' avvenire, cercò fosche immagini di mari tempestosi, d'isole ghiacciate, di tragiche solitudini iperboree. Questo Settentrione diventerà l' Oriente di Teofilo Gautier, e prelude frattanto alla voga che i libri di viaggio avrebbero acquistato durante il Settecento, in quel fervore di sogni esotici, che s'accordava con l'espansione coloniale delle vecchie razze europee. Sono i primi germi, ancor vaghi, ancor indistinti, ma pur destinati a svolgersi e fiorire; è un soffio ancora incerto, che giunge di lontano, recando la primizia del polline fecondatore.

Si potrebbe dire, che anche in *Astrée* come negli altri romanzi secenteschi troviamo deserti favolosi e fantastiche rocce; ciò che non impedí a Madame de Rambouillet di esclamare: — " Les esprits doux et amateurs de belles-lettres ne trouvent jamais leur compte à la campagne „ — e non indusse Madame de Sévigné a volgere i begli occhi troppo sereni al laghetto del suo parco in Brettagna. Ma il Cervantes ci dà qualche cosa di piú.

Seguiamolo nell' isola degli Eremiti. Al sommo d'una collina, in due romitaggi da presso, dimorano Eusebia e Renato; soli abitatori dell' isoletta amena, ricca d'alberi e di molte acque, " gradevole per fresche erbe e odorosa di fiori „. Descrizione ancor povera di parole e d' effetti; ma la colpa non è del Cervantes. Prima che Bernardino de Saint Pierre nel 1769 prenda le sue note errando sulle spiagge e nelle foreste tropicali, nessuno scrittore sarà capace di descrivere i particolari del paesaggio, per la semplice ragione che il suo occhio non sa ancora vederli. Sono ancora ignote le sfumature del vocabolario descrittivo, che l'autore di *Paul et Virginie* e dopo di lui il pomposo creatore di *Atala* largiranno sontuosamente: ma non s'ode già

lo spunto d' una melodia romantica nello stormir delle frondi in quel *buen retiro* di due amanti infelici? Poiché amanti infelici sono Eusebia e Renato. Dopo molti travagli s'era costui, per primo, ritratto lungi dal consorzio umano: — " Abbandonato alla mia solitudine, trovai buona compagnia in questi alberi, in queste erbe e piante, in queste chiare fonti, in questi mormoranti e freschi ruscelli.... O serena solitudine, compagnia degli afflitti! O voce del silenzio, gradita agli orecchi.... Quante cose direi, in lodare la santa solitudine e il saporoso silenzio! „—Colà, nell'isola, venne fedele a raggiungerlo Eusebia.

— " L'accolsi come ella s'attendeva; la solitudine e la bellezza, che avrebbe dovuto infiammare i nostri desii, operarono invece l' effetto contrario, grazie al cielo e all'onestà di lei; ci demmo la mano di legittimi sposi, seppellimmo il fuoco nella neve, e in pace e in amore viviamo qui da quasi dieci anni, de' quali nessuno è passato senza che di Francia venissero a trovarmi i miei famigliari, provvedendomi di alcune cose, che nella solitudine ci mancano; traggono talora con sé un religioso che ci confessa; nel romitaggio abbiamo bastevoli ornamenti per celebrare i divini uffici; dormiamo divisi, mangiamo insieme, parliamo del cielo, sprezziamo la terra, e confidando nella misericordia di Dio, attendiamo la vita eterna „.

Questa storia, nei suoi antecedenti avventurosi e drammatici, non è certamente inventata dal Cervantes; ma suo è lo spirito a cui s'informa. L'autore del *Don Chisciotte* diventa qui un discepolo del Rousseau, anticipato di un secolo e mezzo: pensa che i nostri mali vengano dalla società, mentre la natura dispone ogni cosa per il bene, ed al dolore della Umanità è solo rifugio, solo conforto, la Natura libera e solitaria.

Piú di cento anni passano dai *Trabajos de Pérsiles y Sigismunda* a *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe*, che vennero in luce nel 1719. Poco innanzi — il 1712 — s'era pubblicato il viaggio intorno al mondo del capitano Woodes Rogers, contenente, fra l'altro, la storia di quel marinaio, che dopo una querela col suo comandante era stato da questi abbandonato sull'isola deserta di Juan Fernandez; dove gli toccò in sorte di essere il modello immediato e reale, a cui Daniel Defoe ispirò il suo fortunato romanzo. Quanto doveva da quelle pagine distendersi volo di sogni, per tutto il Settecento anglosassone e germanico e latino! Vaghe aspirazioni idil-

liche, recente nostalgia di lontani paesi aperti alle nuove colonie; fastidio del secolo e vaghezza dell'ignoto spingevano le fantasie verso le terre selvagge, distese oltre gli oceani al sole della libertà, asilo di uomini scampati alle fortune del mare e della vita. Cosí ebbe ogni letteratura europea i suoi Robinson Crusoe; e in Francia sopratutto furono quelle fantasie il germe di rivolgimenti profondi nell'arte come nella filosofia morale e nelle concezioni sociali. Per un raffinato contrasto, la vita selvaggia fu il sogno piú accarezzato nelle corti di Luigi XV e Luigi XVI. La tentarono anche nella realtà: il Rousseau descrive in pagine squisite i due mesi di solitudine passati nell' isoletta in mezzo al lago di Brienne; Bernardino de Saint Pierre, dopo aver voluto istituire da giovane la società naturale nelle terre del Tropico, da vecchio imporrà al suocero l'acquisto segreto di un'isola: — " J' aurai une maison, une île et une femme, sans que personne n' en sache rien à Paris..... „. —

Naturalmente, Robinson aveva avuto dei precursori. Guglielmo Shakespeare, fra gli altri: con la *Tempesta*. Ma fra quei precursori spetta un luogo al Cervantes.

Antonio, il " barbaro spagnuolo „, dopo varie traversie si trova un giorno abbandonato in una barchetta, in pieno mare. La barca non ha altro timone, che il capriccio del vento e delle onde. Giunto quasi all'estremo termine di vita, tocca infine la riva d'un'isola, all'apparenza deserta, dove una grotta naturale offre malfido riparo al naufrago, e una giovinetta selvaggia, pietosamente amorosa, viene — unico essere umano — ad abbandonarglisi con l'ingenua semplicità dei figli di Natura cosí cari al Rousseau ed allo Chateaubriand. Colà, solitari, vivono patriarcalmente per lunghi anni Antonio e Ricla, con i figli, nutriti dalle noci, dalle pere silvestri, dai frutti del lavoro, fuori sempre d'ogni contatto umano, fino al giorno in cui sopravvengono, a trarli dalla loro grotta sul mare, i due eroi del romanzo. È questa ancora la forma primitiva di tali narrazioni: semplice avventura, in cui non s'insinua la satira dei costumi sociali contrapposti alla semplicità naturale, né si tende a educare i lettori col modello dei prodigi, di cui è capace l' attività umana abbandonata a sé stessa. Antonio non è Robinson, ma ai Robinson gli Antonii segnarono la via.

*
* *

Dove il temperamento artistico del Cervantes si rileva con molta evidenza, è nell'uso ch'egli fa del meraviglioso. Narra Pérsiles d'aver toccato, navigando, un'isola incantata, con arene d'oro e di perle, prati di smeraldo, ruscelli di diamanti e divina abbondanza d'oro e di frutti; ma quando il racconto è finito, e raggiunto l' effetto voluto dall'autore, apprendiamo che l'isola non fu, se non visione nel sonno. Altre volte, dopo qualche avvenimento un po' straordinario, l'autore ha cura di spiegarne la reale possibilità. Ma era pure indispensabile un elemento fantastico nel romanzo d'avventura: ed ecco abbondare i maghi o indovini o " judiciarios „, eredi degli Iddii profetici nelle novelle greche. Dai pregiudizi popolari si trae frequente partito: vive erano peranco nella fede le streghe capaci di rapire altrui in fantastici voli, viva la credenza, a cui si accenna come diffusa in Inghilterra, che re Artú si fosse convertito in corvo. " Oggidí io so che vi hanno in Sicilia genti di tal genere, che chiamano colà lupi manari; e questo è cosí vero, che fra coloro i quali devono sposarsi usa prima rendersi certi che nessun d'essi sia da tal male toccato; che se poi si vedesse il contrario, il matrimonio ne verrebbe sciolto „. Cosí derivano dal *folklore* contemporaneo le fattucchiere, che per incanti fanno ammalar le persone designate. Ma di codesto soprannaturale si giovò il Cervantes con molti scrupoli, cogliendo ogni occasione per dichiarar salvi i diritti della fede religiosa, che tali pratiche o non riconosce per vere, o come colpevoli condanna. Un mago eremita, che potrebbe parere poco ortodosso, ha cura di prender i Sacramenti per soffocare i dubbi indiscreti del lettore. Invero la preoccupazione religiosa si afferma continua nel romanzo, come la preoccupazione morale. Qualche volta lo scrupolo dell'ortodossia è anzi cosí ostentato — per esempio quando la selvaggia Ricla recita il suo *credo* — che appar nell'autore il proposito evidente di salvare sé stesso da qualche accusa o sospetto. " Voglio che tu intenda essere verità infallibile, che la terra sta al centro del cielo „; ammonisce Pérsiles che non è, evidentemente, un discepolo di Galileo Galilei.

L'ortodossia, ho detto, va di pari passo con la morale. Chi scrive, è sempre l'autore delle *Novelle esemplari*. Qualche volta dà il tòno ai capitoli una breve introduzione sermoneggiante, come nell' *Or-*

lando Furioso. Ma, per buona sorte, il poema italiano è ricordato pur da varie affinità di tutt'altra natura, prima fra tutte la mirabile ricchezza dell' intreccio, la rapidità dell'azione, la facoltà di assimilare una materia raccolta qui da mille sorgenti diverse. Io credo che il Cervantes si proponesse coi *Trabajos* di porre accanto al capolavoro dei romanzi cavallereschi un modello egualmente glorioso del romanzo d'avventure o di viaggi. Non era dissimile la tecnica; dissimili i personaggi e le scene, ma disposti secondo le medesime regole, e volti a un medesimo fine: formare cioè un fantastico mondo, che rapisse lungi dal tedio e dalle tristezze quotidiane l'anima dei leggitori. Il romanzo di cavalleria s'era spento, per l'abuso della fantasia caduta con l' ali tarpate nel falso, nell' inverosimile, nel grottesco: l'arte del novellare anelava a nuovi orizzonti, come a nuove espansioni anelavano le vecchie potenze d' Europa. Rimase l' avventura, ma si sostituirono le navi veleggianti e le remote isole dell' Oceano alle vecchie selve sonanti d'armi, il mistero delle incantagioni cedé al mistero dei paesi lontani, i Saraceni in guerra con Carlo Magno divennero i pirati inseguenti pei mari le navi cristiane, i cavalieri erranti deposero la corazza, e mescolati con la vita degli altri, si fecero pellegrini erranti. Questo nome — *peregrino andante* — è del Cervantes: segno rivelatore del rapporto, che il suo spirito intuiva col *caballero andante.* Ai prodigi del mago Merlino succedono, piú modesti, piú vicini alla nostra umanità e accessibili al nostro pregiudizio, le fattucchierie delle streghe, o le divinazioni degli astrologhi. L'Umanesimo aveva dato il romanzo greco al Cinquecento: la Cavalleria respinta se ne vendicò infondendo in quello un poco del suo spirito.

E Miguel de Cervantes, che aveva cominciato la sua carriera di poeta fra le cornamuse d'Arcadia servendo la moda pastorale, serví da vecchio la nuova moda del secolo. Ma per servire non era nato, e come nei lontani anni d'Italia, dopo essersi provato a regger lo strascico d'un monsignore in corte romana, se n'era tosto fuggito alla libera aria dei campi militari e all'ampio respiro della battaglia, cosí dai vincoli della moda letteraria si liberò, per ascoltare solamente sé stesso e innestar sul fantastico romanzo d' avventura un romanzo di vita reale: ultima luce del suo genio vicino a sommergersi nell'Ombra, sulle soglie della Morte.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.